

Generazione lirica under 40

Bravi, belli, decisi e giovani: sono i nuovi talenti dell'opera

Al Rossini Festival si ritrovano ogni estate i migliori talenti in crescita. Incontriamo Anna Goryachova, Juan Diego Flórez, Olga Peretyatko...

LUCA DEL FRA
PESARO

«IN REALTÀ NON STACCHIAMO MAI...» DICE OLGA, E MICHELE LA INTERROMPE: «MA FORSE È PERCHÉ SIAMO ANCORA AGLI INIZI...», MA NON SEMBRANO TROPPO CONVINTI. A guardarli tutti insieme sul palcoscenico di *Matilde di Shabran* non passano inosservati: bravissimi, belli, decisi. Ma soprattutto giovani: dai 28 anni di Anna Goryachova, mezzosoprano, ai 39 del celeberrimo tenore Juan Diego Flórez, tra questi estremi cronologici il soprano Olga Peretyatko e il direttore d'orchestra Michele Mariotti, per non parlare di Paolo Bordogna e il suo incredibile cane. Dal palcoscenico alla spiaggia la cosa potrebbe cambiare, ed è perfino bizzarro che in una piccola città come Pesaro, all'ombra del Rossini Opera Festival, si riunisca più o meno ogni estate, tra peruviani, russi, italiani e così via, un pezzo della nuova generazione della lirica, che si è imposta a livello internazionale e sta imponendo un nuovo modo di fare opera, non sempre incline ad accettare gli abusi di una tradizione teatrale nel nostro Paese molto invecchiata. Ma anche sotto l'ombrello, mentre parlano dell'ultima recita, non è facile portarli fuori dal lavoro di musicisti, e capire cosa pensano e come vivono.

«L'idea che c'è dietro una interpretazione musicale - spiega Michele Mariotti - deve essere coerente in sé stessa e parallela alla regia: non è sempre facile. Ma il lavoro del direttore d'orchestra nasce dall'autorevolezza e non dall'autoritarismo. È potere di convincimento: Abbado, anni fa, disse che questo è un lavoro dove tutti cantano, perché il direttore, da solo con la sua bacchetta non fa nessun suono». Allora è vero che non staccate mai? «Ora che è estate andiamo a giocare a tennis».

Ma cosa leggono, cosa guardano in televisione o al cinema? Anna, l'ultima arrivata, risponde in tono circospetto: «Ora sto leggendo cose più spirituali e metafisiche, perché avevo iniziato i *Fratelli Karamazov*, ma mi metteva troppa ansia. È come ascoltare la musica di Šostakovic, ne capisco la grandezza ma mi fa male, mi ricorda le sofferenze che il mio paese ha passato». E quindi? «E quindi ascolto Rachmaninov!». Già da queste scelte si comprende come il mondo degli interpreti della lirica stia culturalmente cambiando rispetto al passato: «Efremov, conosci Ivan Efremov?» chiede Olga a proposito dello scienziato scrittore russo

celebre per il libro *La nebulosa di Andromeda*. «Di recente - continua - ho letto il suo *Taide di Atene*, naturalmente in russo. Bellissimo, invece in italiano mi capitano cose tipo *Shantaram* di Roberts. E leggo spesso con l'Ipad, perché quando viaggio per lavorare, tra i vestiti, gli spartiti, le partiture, in valigia i libri non saprei dove metterli». Certo ci sono i continui spostamenti, da un teatro all'altro, da una città all'altra, che però loro prendono con un certo spirito nomade: «La Russia è il mio paese e lo amo, ma purtroppo che sia il governo, che sia un teatro, che sia un bar, c'è sempre bisogno di uno zar, e non riesco ad abituarli. Con Michele - spiega Olga che è sentimentalmente legata a Mariotti - riusciamo a vederci più spesso di quanto non avrei creduto all'inizio: se abbiamo due giorni liberi, prendiamo un aereo e raggiungiamo l'altro. Con il mio primo marito, che aveva un posto fisso, non ci vedevamo per mesi».

Mariotti la guarda sorridendo: «Riesco a leggere meno di quanto vorrei - dice -, di recente mi hanno impressionato *Destinatario sconosciuto* e *La trilogia di K.*. Tutte scrittrici donne, e lui continua più serio: «Ho finito di leggere la *Trilogia* in treno, ricordi come finisce? Il protagonista dice: "il treno è una buona idea" pensando al suicidio. Prima di arrivare a casa qualcuno ha pensato di suicidarsi proprio gettandosi sotto il treno su cui viaggiavo, non credo che riuscirò a dimenticarlo».

Se Mariotti e Peretyatko sono figli d'arte «avvelenati fin da piccoli dalla polvere del palcoscenico», la storia di Anna Goryachova è diversa: «Da ragazzina la musica la studiavo a scuola con le altre materie e i professori erano convinti fossi portata, ma a me di tutto quello che studiavo non mi fregava nulla, ero un maschiaccio e andavo in giro con il mio gruppo di amici». E da questa adolescenza piomboburghese «demi-punk» come si arriva a cantare l'opera? «Per caso - insiste lei -, al concerto di fine anno della scuola ben tre solisti non sono arrivati, allora mi hanno chiesto di fare la parte solistica e sono rimasti così impressionati da offrirmi di entrare al Conservatorio. Ho pensato: vaffanculo la matematica e la storia, meglio cantare. Ma c'è voluto parecchio prima che cominciasse ad amare davvero la musica». Un tipo scafato, Anna. Come peraltro i suoi colleghi, culturalmente onnivori, sensibili al loro tempo, che in fondo ci lascia sempre nell'incertezza.

E cosa si aspettano dall'Italia? «Che sulla cultura investa un po' di più e soprattutto meglio che in passato, quando i soldi c'erano e si buttavano» interviene deciso Mariotti. «L'Italia è uno strano posto dal mio punto di vista - interviene Olga -: è bellissima ma in altri paesi è più comodo vivere, io però qui mi sento bene, quindi non è che mi aspetti qualcosa». Gli altri scherzano: «Come? Non ti aspetti almeno di avere il passaporto?», e vanno a fare il bagno.



Paolo Bordogna, Olga Peretyatko, Simon Orfila, Juan Diego Flórez interpreti di «Matilde di Shabran» al Rossini Opera Festival



Un'installazione di Kader Attia esposta a Kassel alla mostra Documenta

L'arte di riparare gli oggetti ma anche memorie e sentimenti

Le installazioni dell'algerino Attia nascono dalla voglia di rigenerare quello che è lacerato

FLAVIA MATITTI

NOI OCCIDENTALI COSA CI ASPETTIAMO DA UNA RIPARAZIONE? QUALUNQUE SIA IL DANNO: DA UN OGGETTO FUORI USO ALLA ROTURA DI UN LEGAME AFFETTIVO, DA UN INCIDENTE A UN ERRORE, CHIUNQUE SPERA CHE TUTTO POSSA TORNARE COME PRIMA. LA NOZIONE DI «RIPARAZIONE», DEL RESTO, HA DIVERSE IMPLICAZIONI. PUÒ RIFERIRSI ALL'ATTO DI AGGIUSTARE QUALCOSA, E IN QUESTA ACEZIONE COMPRENDE ANCHE IL RESTAURO, OPPURE PUÒ RIFERIRSI AL FARE AMMENDA PER UNO SBAGLIO O UN TORTO, E ALLORA IMPLICA QUESTIONI ETICHE E POLITICHE, LEGATE ALL'IDEA DI RISARCIMENTO.

Sui diversi aspetti della riparazione: psicologici, politici, culturali, sociali, antropologici invita ora a riflettere la toccante installazione intitolata *The Repair from Occident to Extra-Occidental Cultures* (2012), che l'artista franco-algerino Kader Attia (1970) ha realizzato per la 13ma edizione di Documenta, la quinquennale rassegna d'arte contemporanea in corso, fino al 16 settembre, a Kassel, in Germania (di Documenta si è occupato su *l'Unità* Renato Barilli).

Il progetto di Kader Attia, commissionato e prodotto da Documenta, occupa interamente una grande sala al secondo piano del Fridericianum, l'edificio che rappresenta la sede principale, il cuore pulsante, della prestigiosa rassegna, quest'anno affidata alla cura dell'italiana Carolyn Christov-Bakargiev. Molti artisti hanno interpretato i temi proposti dalla curatrice oscillando tra due estremi: crisi, distruzione, catastrofe, da un lato, e rigenerazione, ripresa, guarigione dall'altro. E anche in questo senso l'opera di Kader Attia appare emblematica.

L'ARTIGIANATO

L'artista è partito dal fascino che su di lui hanno esercitato alcuni oggetti di artigianato africano scoperti per caso in Congo e in Algeria, realizzati tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni

del Novecento. La loro particolarità consiste nell'essere stati aggiustati con vistose riparazioni, fatte aggiungendo elementi nuovi, appartenenti a un'estetica diversa da quella originale. Molte di queste riparazioni, infatti, fanno ricorso a materiali coloniali, come bottoni, monete, cartucce. Attia si è poi reso conto che questi oggetti non si trovano mai esposti nei musei europei e americani perché, proprio a causa del loro carattere ibrido, bastardo, inclassificabile, non corrispondono all'idea che l'Occidente si è fatto dell'arte africana. Allora, come risarcimento, l'artista ha dedicato parte della sala a mostrare sia dal vero, esposti entro vetrine museali, sia attraverso diapositive, questi prodotti finora ignorati e misconosciuti. Ma la cosa più interessante è che essi rivelano una diversa concezione della riparazione, intesa non come un nascondere e mimetizzare il danno, nella vana speranza di riportare l'oggetto al suo stato di perfezione originale, al contrario nella sua evidenza la riparazione diventa un'occasione di rinascita per l'oggetto, oltre a un atto di ri-appropriazione culturale.

DIAPOSITIVE E TATUAGGI

L'analisi dell'ossessione occidentale per la perfezione, come ritorno alle origini, prosegue nella seconda parte della sala, attraverso il tema del volto umano. Su scaffalature metalliche sono esposti volumi dedicati all'arte classica, al colonialismo, ai tatuaggi, accanto a sculture africane, libri di chirurgia e foto di mutilati. Questo già ampio materiale iconografico è ulteriormente arricchito dalla proiezione di diapositive che mettono a confronto oggetti africani con le operazioni chirurgiche effettuate su soldati feriti al volto durante la prima guerra mondiale. L'insieme, di grande impatto emotivo, si presta a vari livelli di lettura, inducendo a riflettere sull'idea, illusoria, di perfezione, sulla fragilità umana, ma anche sulla possibilità di superare eventi traumatici rinnovandosi. Inoltre su un piano politico interviene sulle amnesie storiche legate al colonialismo. Del resto secondo Kader Attia uno dei compiti dell'arte contemporanea è proprio quello di risvegliare la memoria, far conoscere il passato per meglio comprendere cosa ci riserva il futuro.